

L'edizione critica delle opere di Janus Pannonius

ÁGNES RITÓÓK-SZALAY

*"Inveni portum. Spes et fortuna valet:
nil mihi vobiscum, ludite nunc alios."
(Ep I 160 Tel. = 113 M.)*

Janus Pannonius (1434–1472) tradusse così un passo dell'*Anthologia Graeca*.¹ Ora, con la nuova edizione degli epigrammi, una parte delle sue poesie di nuovo 'giunge in porto'.² Ma questo avviene nel modo in cui l'avrebbe voluto il poeta stesso?

Nel corso dei preparativi per l'edizione, il mio compito era scoprire le circostanze della nascita delle quasi cinquecento poesie, sistemarle rispettando un certo ordine, infine compilare il volume. Quest'ultimo è già stato realizzato e pubblicato. L'analisi delle singole poesie, invece, sarà inserita nel successivo volume che ospiterà i commenti.

Qualsiasi lavoro scientificamente valido, come ad esempio un eventuale progetto di raccolta di poesie, può essere varato solo previa profonda conoscenza della tradizione testuale. Il lascito del poeta, per quel che si sa, non è mai stato in condizioni tali da poter testimoniare l'intento di una sua raccolta in volume. La tradizione manoscritta prova, in modo univoco, che Janus scrisse i singoli componimenti su fogli separati. Al massimo, solo alcune brevi poesie potevano costituirsi in gruppo all'interno di un foglio, ovviamente nei limiti dello spazio a disposizione. Janus mise in salvo tutti questi suoi manoscritti quando, volendo sfuggire alla vendetta di Mattia Corvino, li portò con sé dal suo amico vescovo Osvát Thúz, a Zagabria. Nei pressi di questa città, a Medvedgrad Janus morì nel 1472. Otto anni dopo, nell'inverno del 1480, re Mattia tenne, sempre a Zagabria, un'assemblea regionale dove diede l'incarico a Péter Váradi, suo cancelliere capo, di far preparare una copia degli epigrammi del vescovo-poeta ivi conservati. La tradizione parla

¹ AP 9. 49.

² Janus Pannonius, *Opera*, vol. 1, *Epigrammata*, fasc. 1, *Textus*, ed. I. Mayer, add. Ladislaus Török (Budapest, 2006). In seguito: . . . M. L'edizione finora in uso: *Iani Pannonii poemata*, ed. S. Teleki, 2 vols. (Traiecti ad Rhenum, 1784). In seguito: Ep . . . Tel. oppure El . . . Tel.

solo della raccolta degli epigrammi, forse perché erano gli unici componimenti conosciuti in tutto il paese. Con l'aiuto dei manoscritti rimasti si possono ben ricostruire le varie tappe del lavoro. Le poesie riguardanti Mattia Corvino, che ne era stato anche committente, furono prese ed inserite all'inizio della raccolta. In seguito, probabilmente più copisti si diviserò il compito di trascrivere i singoli fogli dei manoscritti. Le poesie, già in disordine, vennero così raccolte in un volume privo di qualsiasi criterio, anche se in questo modo fu conservato quasi tutto il lascito del poeta. Questa raccolta approssimativa dovuta a Váradi è alla base del cosiddetto 'gruppo di manoscritti di Buda' che un tempo conteneva 378 poesie. A questo materiale si aggiunsero altri componimenti mandati o donati ancora dallo stesso Janus, di cui il poeta non aveva conservato gli originali. Fra questi, grazie alla ricerca accurata degli studiosi nel corso dei secoli, siamo riusciti a trovare 78 epigrammi.³ Se in questo modo la raccolta può essere considerata più o meno completa, da quanto sinora detto appare comunque chiaro, che riguardo alla sua pubblicazione, non siamo tuttavia riusciti ad avvicinarci alle intenzioni del poeta.

Un'altra via per la ricerca ci viene offerta se teniamo presenti gli esempi dei contemporanei. Varrebbe la pena studiare prima di tutto il manoscritto compilato da Tito Vespasiano Strozzi conservato nella Biblioteca Vaticana (Ottob. Lat. 1661). Lo Strozzi, che giunse fino alla bella età di 80 anni, riuscì a strutturare sul modello virgiliano tutte le sue opere poetiche, dalle *iuvenilia* all'epopea. Raccolse le opere minori nel manoscritto vaticano, che possiamo considerare un esemplare di lavoro, mettendo insieme, all'interno di un ordine cronologico, vari gruppi ognuno dei quali viene chiamato 'liber'. Ogni singolo 'liber' abbraccia determinati archi temporali mettendo in risalto la sistemazione cronologica. I vari inchiostri e le varie carte conservano le tracce di una costante correzione. Egli spesso cambiava l'ordine dei fogli o ne inseriva altri fra quelli già esistenti. Fra le poesie si trovano anche testi in prosa, e anch'essi servono ad evidenziare l'ordine cronologico. Il volume così conservato viene ritenuto oggi di carattere espressamente autobiografico. Nel caso dei poeti contemporanei a Janus, anche se non si può seguire così fedelmente la nascita dell'*opera omnia*, il risultato finale è spesso analogo. Le edizioni complete sono in ordine cronologico e la monotonia viene evitata dividendo le opere in gruppi.

Si potrebbe fare un tentativo di questo genere anche nel caso del lascito di Janus Pannonius? Qui la situazione cambia anche perché, trattandosi della pubblicazione completa dei testi, il materiale deve essere pubblicato nello stato in cui è stato trovato. Non abbiamo diritto né di correzione, né di selezione. E, seguendo quest'idea, ci mettiamo a dura prova quando tentiamo di capire le circostanze e la data della stesura delle singole poesie. Ma senza l'identificazione dell'occasione o dei destinatari, le poesie non potranno essere sistemate adeguatamente. Visto il buon risultato di questa identificazione per la maggior parte delle poesie, alla

³ La storia del testo è pubblicato nell'edizione di Iulius Mayer, 9-59.

fine si è deciso di adottare il criterio cronologico, quasi seguendo le indicazioni del poeta stesso:

Scilicet ingenio multum locus addit et aufert,
inter et est, sub quo sidere carmen eat.

(Ep I 35 Tel. = 377 M. 5–6)

I cambiamenti di luogo e i mutamenti del cielo hanno lasciato delle tracce sui 25 anni del periodo creativo di Janus. Nell'edizione dei testi non sono stati, tuttavia, segnalati i limiti dei singoli periodi, poiché facendo anche così abbiamo voluto dimostrare di non voler creare un'opera artistica al posto del poeta. Nel volume dei commenti sarà chiarito, anche se non sempre in modo esauriente o con la pretesa di una certezza assoluta, l'ordine delle singole poesie. In seguito, procedendo in ordine cronologico, saranno presentati alcuni esempi al fine di illustrare il metodo da noi usato per individuare il luogo di provenienza dei singoli epigrammi.

Come erano il cielo e il paesaggio della sua terra nativa? Dopo la morte prematura del padre, Janus venne accolto dallo zio materno, il vescovo Johannes (Vitéz) de Zredna (ca. 1408–1472), nella sua corte di Várad. Si allontanò da qui, a 13 anni, per andare a studiare a Ferrara. Cosa portò con sé? Una bella dose di fiducia in sé stesso: questa qualità, che non gli mancava era accresciuta dal sentirsi protetto dal noto prelato-statista; ma questa qualità non gli mancava già di suo. Inoltre, portava con sé la conoscenza del latino e l'abilità di usarlo come lingua di comunicazione. Per molte generazioni i suoi avi erano stati dei 'litterati'. Janus ricevette nella scuola capitolina di Várad un'istruzione consona alla sua età. Merita attenzione il fatto che qui gli siano potute capitare fra le mani alcune poesie di Venanzio Fortunato: proprio qui, perché questo poeta non apparteneva al canone poetico ferrarese per il quale dopo Giovenale "usque ad Dantem Aldegerium aut Petrarcham Franciscum siluere Camenae."⁴ Ma pare che la conoscenza di Fortunato abbia potuto avere un certo ruolo nella nascita in Janus di ulteriori interessi. Tale fatto è dimostrabile sin dalle prime poesie fino all'ultima redazione del panegirico di Guarino. È interessante notare che le reminiscenze di Fortunato appaiono sempre dove le poesie di Janus mostrano una sincerità di sentimenti.

Buona abilità nell'usare la lingua latina, autostima e sicuramente un certo talento nel comporre poesie: queste erano le doti del ragazzo tredicenne arrivato a Ferrara nel 1447. Anche Guarino riconobbe presto queste attitudini. Il maestro, infatti, molto attento nell'organizzare bene la vita della sua numerosa famiglia e dei suoi discepoli, trovò presto l'occasione di presentare il suo allievo davanti a un pubblico più numeroso. Ciò avvenne a Scienta. In questo piccolo villaggio sull'altra riva del Po vi era la tenuta degli Estensi. Come premio, qui potevano

⁴ Italo Pantani, "La fonte d'ogni eloquenzia": *Il canzoniere petrarchesco nella cultura poetica del Quattrocento ferrarese* (Roma, 2002), 132.

passare le vacanze anche gli allievi ritenuti meritevoli. Fra loro poté esserci anche l'amico Valagussa il cui nome, secondo le ricerche di Gianvito Resta, non risulta tra i compagni di Ferrara ricordati da Janus nei suoi versi.⁵ Eppure l'elegia *Marco, Giorgio et Antonio Scientae rusticantibus* parla proprio di quest'ultimo.⁶ Il 2 agosto 1448 il piccolo villaggio fu sede di spettacolari festeggiamenti. Il maggiore dei figli di Guarino, Manuele, parroco del villaggio, fece ricostruire il campanile in rovina. La relativa festa della benedizione ebbe luogo il giorno di Santo Stefano martire, patrono della chiesa, in presenza dei rappresentanti della corte. Venne recitata anche una poesia assai lunga (38 distici) elogiante il patrono della chiesa nonché Manuele, tutore dei fedeli a lui affidati. Secondo il manoscritto che contiene il componimento Manuele Guarino ne è l'autore. L'editore moderno della poesia, Silvio Pasquazi, sostiene che l'autore della poesia e il personaggio al quale essa venne dedicata siano la stessa persona. Gli altri suoi dubbi, invece, riguardano le poco fortunate soluzioni della poesia.⁷ Del resto, di Manuele, già professore di diritto canonico, non si conosce nessuna opera poetica. Si possono sciogliere i dubbi di Pasquazi, se, guardando nell'ambiente di Guarino, si attribuisce la poesia al giovane Janus, allora chiamato ancora Johannes. La nostra ipotesi è avvalorata da un epigramma, trovato anch'esso a Ferrara, che ancora Johannes indirizzò a Manuele. Janus, ora come anche più tardi, rispettò la consuetudine, allora in voga, di accompagnare le poesie con le relative dediche:

Accipe, quaeso, tui munuscula parva Io(h)annis,
 exhilares frontem, dum capis, ipse tuam.
 Ante tamen nobis memor esto ignoscere, quod non
 redduntur meritis, praemia digna, tuis.

(Ep II 15 Tel. = 9 M.)

Per i suddetti motivi questo epigramma di scarsa importanza si trova ora all'inizio del volume tra le prime poesie del poeta.

La raccolta degli epigrammi contiene il nome di più di 150 personaggi contemporanei. Tra questi nomi la maggior parte è costituita da pseudonimi o piuttosto da soprannomi satirici, mentre altri sono reali: ciò testimonia anche la capacità di Janus di conoscere bene le persone. Ludovico Carbone, poco stimato anche da noi, è a ragione ritratto da Janus con la penna avvelenata. In genere, i contemporanei non incontravano alcuna difficoltà nell'identificare le persone, ma noi, a causa degli pseudonimi potremmo anche sbagliare. Il poeta solo raramente ci dà una mano. Ad esempio, il nostro attaccò Gryllus in un gruppo di dieci poesie. Fin dall'antichità questo nome 'Gryllus' veniva usato come un soprannome diffamante. Ecco l'epigramma di Janus:

⁵ Gianvito Resta, *Giorgio Valagussa umanista del Quattrocento* (Padova, 1964), 234, n. 1.

⁶ El II 3 Tel.

⁷ Silvio Pasquazi, *Poeti estensi del Rinascimento* (Firenze, 1966), 117-118.

Cum tu, Grylle, sonas, reticent per tesqua cicadae;
malo sonent illae, dummodo tu taceas.

(Ep I 156 Tel. = 30 M.)

È geniale il doppio gioco di parole: i registri contabili, infatti, testimoniano che Paolo Grilli veniva pagato nella corte ferrarese per il suo ruolo di 'suonatore'.

Un gruppo a parte, del tutto particolare costituiscono quei destinatari o le persone menzionate i cui nomi appaiono anche in Marziale o nell'*Hermaphroditus* di Beccadelli. L'identificazione di Gallus, Ruffus, Aulus oppure di Hodus, Bertus e Crispus spesso ha portato a qualche risultato, ma altri nomi rimangono ancora da interpretare. I due esempi suddetti sono seguiti — a volte con considerevole acquisizione di testi o di idee — anche dall'elenco dei nomi femminili, da Laelia ad Ursula. Sulle poesie destinate al divertimento degli studenti affermò anche Sabbadini che "più parole che fatti, più imitazione che realtà."⁸ Riguardo all'imitazione si hanno molte informazioni anche grazie alle *similia* raccolte da László Török. Anche in Janus, sotto un paio di nomi si nascondono dei personaggi reali. Agnes o Justina, per esempio, nella variante latina di Janus, potrebbero essere le protagoniste della poesia di Marcello scritta in lingua volgare.

Qualche nuvola, invece, apparve anche nel cielo azzurro d'Italia. Ne sono la conferma le quattro poesie scritte su un certo Prospero. La storia è la seguente: Janus mandò le sue poesie a Prospero, nativo della terra etrusca. Egli, come compenso, gli mandò una 'centena', ma senza nessun rigo di accompagnamento:

Qui centena tuo numeravit nomine nobis,
attulit is nullum, Prosper, epistolium.

(Ep I 225 Tel. = 216 M.)

L'intermediario raccontò lo stupore del destinatario meravigliato dal fatto che anche nella 'rudis terra' potesse nascere un tale talento:

Quod rudis ingenio talem me terra creavit,
miraris Tusci, Prosper alumne poli.

(Ep I 148 Tel. = 214 M.)

Infine, è risultato anche che a Prospero non piacesse molto gli epigrammi di Janus, e che li avesse criticati:

Non bona me jactas epigrammata fingere, Prosper.

(Ep I 125 Tel. = 215 M.)

Il destinatario delle poesie, a mio avviso, fu il cardinale Prospero Colonna, più vecchio di Janus di una generazione. I Colonna volentieri si ritenevano discendenti degli etruschi. Lo stesso cardinale godette di grande stima nella Curia,

⁸ Remigio Sabbadini, *Vita di Guarino Veronese* (Genova, 1891), 142.

il suo nome figurò anche tra i candidati durante vari conclavi. Fu mecenate di artisti, amò e raccolse i ricordi dell'antichità. Guarino cercò di rintracciarlo nell'autunno del 1450 per chiedere appoggio per le faccende sue e dei suoi figli. Alla cortese risposta del Colonna, seguì un'altra lettera di Guarino in cui veniva ricordato il fatto che una volta anche lo stesso Petrarca era stato aiutato da quella famiglia.⁹ Il tentativo di instaurare un rapporto con i Colonna e l'allusione al loro passato da mecenate potrebbero essere messi in relazione anche con Flavio Biondo. Lo storico dell'Italia proprio in quel periodo finì a Ferrara la prima versione del capitolo etrusco della sua opera. Egli ne mandò una copia ai suoi conoscenti: fra questi anche al cardinale Colonna, già suo mecenate. Gliela consegnò a Roma, nel dicembre del 1450, un giovane poeta di Ferrara, Tito Strozzi. Senza dubbio fu lui a portare a Roma, su richiesta di Guarino, anche le poesie di Janus.¹⁰ Proprio in questo tempo si svolse tra Strozzi e Janus l'amichevole 'certamen dell'anello'. Il fatto che Janus menzioni gli epigrammi, può significare solo che avesse inviato anche questi. Per Janus l'inverno del 1450 fu un periodo di difficile attesa. Dall'Ungheria non arrivavano i soldi equindi Guarino non permise al suo discepolo, pieno di debiti, di tornare a casa. Janus cercò di trovare aiuto ovunque, ma spesso con scarso risultato. Le poesie di questo periodo raccontano soprattutto dei suoi problemi finanziari. Lo sapeva Strozzi e, tramite lui, forse anche il cardinale Colonna. L'allusione agli avi mecenati ebbe il suo effetto in forma di 'centena'. La situazione di Janus non era così misera da non consentirgli di passare sotto silenzio le ferite alla sua dignità. Invece, si trattava proprio di questo. Anzitutto, la sua lettera rimase senza risposta. In più, per l'ennesima volta gli rinfacciarono la sua origine nordica. Infine, il nostro, abituato ai riconoscimenti, con le sue poesie a Roma non ebbe successo. In questo caso è opportuno citare il quarto epigramma di Janus:

Quam te, Prosper, amem, potes hoc cognoscere solo,
in caelum e terris te quod abire velim.

(Ep I 288 Tel. = 217 M.)

Tuttora viene ritenuta una delle più amate poesie di Janus quella intitolata *Abiens valere iubet sanctos reges Varadini*.¹¹ Allo stesso tempo questo è il componimento la cui genesi è maggiormente incerta. Il poeta, ormai maturo, avrebbe potuto avere dei rapporti con la città di Várád già in occasione di qualche sua visita in Ungheria, prima nel 1451 e poi nel 1455. Ma da qui poté prendere l'avvio, nel 1458, anche la sua carriera ecclesiastica. Ognuno di queste date ha dei sostenitori. Io ho deciso per la data del 1455 perché allora, per il poeta, il cielo di Várád era azzurro

⁹ *Epistolario di Guarino Veronese*, ed. Remigio Sabbadini (Venezia, 1916), 2:n. 826.

¹⁰ Bartolomeo Nogara, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio* (Città del Vaticano, 1927), 163-164.

¹¹ Ep II 5 Tel. = 321 M.

splendente e senza nuvole: egli ricevette la ben retribuita alta dignità capitolare di *custodiatas*. Da allora in poi non dovette più aspettare con ansia i soldi speditigli da casa. Janus divenne padrone di sé stesso con un autostima accresciuta dall'alto titolo ecclesiastico. Ne era fiero: lo si deduce anche dalle lettere scritte ad Enea Silvio Piccolomini. La poesia di addio a Várád rispecchia proprio questo particolare stato d'animo che diede una notevole spinta anche alla sua fiducia in sé stesso. La poesia conferma anche il fatto che il nostro ormai fosse legato a questa città anche ufficialmente. Il compito del *custos* concerneva la sorveglianza delle reliquie della cattedrale, tra cui anche l'erma di San Ladislao. Proprio da questa prende congedo nell'ultima strofa della poesia quando parti per l'assemblea imperiale di Wiener-Neustadt dove avrebbe incontrato Enea Silvio Piccolomini. L'alto prelado e diplomatico era coetaneo del cardinale Prospero Colonna menzionato nella poesia di Janus. (Tre anni dopo fu proprio Colonna a posare la tiara papale sul capo di Piccolomini, quando questo divenne papa Pio II.) Ma ora siamo ancora nel 1455. Cinque anni prima, Janus, bisognoso, aveva scritto nei confronti di Prospero alcune lettere piene di veleno, e aggiungiamo anche sfacciate. Nel frattempo cambiarono i luoghi e pure i tempi. L'incontro personale con Piccolomini venne preceduto ormai dalla fama poetica di Janus e dalla sua accresciuta posizione ecclesiastica. Ora fu Enea a chiedere le poesie al *custos* di Várád. Nel corso di questa corrispondenza in versi, Janus esitò a presentargli le sue opere. Secondo Huszti le quattro poesie finemente scherzose raccontano l'incontro tra la primavera e l'autunno. Scevola Mariotti richiama l'attenzione sul fatto che Janus corresse gli errori prosodici di Enea con molta cautela.¹²

Ma lo spirito del poeta della Pannonia è ancora quello di prima e ciò è confermato dall'epigramma che respinge l'arroganza di Prokop von Rabenstein, cancelliere di Boemia:

Hoc unum semper quaeris, superetne Maronem
Tullius, an maior sit Cicerone Maro?
Nescio, verum illud belle scio, quod tibi nunquam
est visus, Procopi, nec Maro, nec Cicero.

(Ep I 230 Tel. = 333 M.)

Avendo cominciato il nostro studio con uno dei primi ed apparentemente poco importanti epigrammi, finiamo il percorso con la poesia che si crede essere l'ultima di Janus. Si conoscono anche due sue poesie scritte a Henricus, poeta tedesco, ambedue nate come risposta. Sono riuscita ad identificare il destinatario nella persona di Heinrich von Gundelsingen, umanista renano, presente a Vienna nel 1470 insieme al suo maestro Peter Luder. Questi sicuramente erano

¹² Scevola Mariotti, "La corrispondenza poetica fra Giano Pannonio ed Enea Silvio Piccolomini," in *Umanesimo e Rinascimento: Studi offerti a Paul Oskar Kristeller* (Firenze, 1980), 45-56.

stati attirati dalla fama dell'appena fondata *Academia Istropolitana* di Posonio (l'attuale Bratislava, in Slovacchia). Una delle poesie di Henricus elogiava il fondatore dell'accademia, l'arcivescovo di Strigonio (Esztergom, in Ungheria), mentre l'altra lodava Janus. La prima era scritta con l'oraziano trimetro giambico alternato con il dimetro giambico, l'altra invece aveva per schema l'ode saffica. Precedentemente Janus non aveva adoperato queste forme metriche. Queste poesie confermano che si era soliti rispondere al saluto con la stessa struttura metrica. Di Henricus ci sono pervenute anche un'altra ode saffica composta qualche anno dopo, dedicata a Peter Schott di Strasburgo, nonché una sua poesia realizzata nella stessa forma.¹³ Ciò ci fa capire che nelle poesie di risposta occorreva (cor)rispondere allo sfidante anche con il numero delle strofe. Senza dubbio Janus poteva ancora competere con il giovane poeta. Ma la sua risposta è molto più di una semplice corrispondenza formale. Quest'opera è un congedo dalla poesia, un addio motivato dal cielo e dalla terra nel frattempo mutati:

Turbidi me sors miseranda regni
 tristibus curis tenet involutum,
 nec sinit dulces meminisse rhythmos
 metraque Phebus.

(453 M. 41–44)

Insieme a Orfeo anche il poeta è morto. La musica della sua lira abbandonata viene trasportata ormai solo dal mormorio del mare:

Orba quin vatis lyra iam perempti
 garrulas nullo feriente c(h)ordas,
 dum natat ponto, strepuisse fertur
 flebile murmur.

(453 M. 21–24)

ISTITUTO DI STUDI LETTERARI DELL'ACCADEMIA UNGHERESE DELLE SCIENZE,
 BUDAPEST

¹³ A. Murray and Marian L. Cowie, eds., *The Works of Peter Schott 1460–1490*, vol. 1 (Chapel Hill, 1963), 300–303.

MEDIEVAL AND RENAISSANCE
TEXTS AND STUDIES

VOLUME 386



ACTA CONVENTUS
NEO-LATINI BUDAPESTINENSIS

*Proceedings of the Thirteenth International Congress
of Neo-Latin Studies*

Budapest, 6–12 August 2006

GENERAL EDITOR

RHODA SCHNUR

EDITED BY

JOAQUIN PASCUAL BAREA, KARL ENENKEL,
AMEDEO DI FRANCESCO, DAVID MONEY, COLETTE
NATIVEL, HOWARD B. NORLAND, LÁSZLÓ SZÖRÉNYI

ACMRS

(Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies)

Tempe, Arizona

2010